

Strage Chinnici, sentenza d'appello: dodici ergastoli e due assoluzioni

CALTANISSETTA Dodici condanne all'ergastolo, due assoluzioni e condanne lievemente ridotte ai collaboranti. Questo l'esito del processo per la strage di via Pipitone Federico a Palermo. Strage che la mattina del 29 luglio del 1983 causò la morte del consigliere istruttore Rocco Chinnici, dei due carabinieri di scorta Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta e del portiere dello stabile dove il magistrato abitava Stefano Li Sacchi. La corte di Assise di Appello, presidente Antonio Maffa, ha confermato l'ergastolo per Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Raffaele Ganci, Antonino Madonia, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore e Giuseppe Montalto, Stefano Ganci e Vincenzo Galatolo.

Assolti (in primo grado avevano, avuto l'ergastolo), l'ultraottantenne Matteo Motisi e Giuseppe Farinella. Erano difesi dagli avvocati Ivo Reina (recentemente scomparso), Valerio Vianello e Antonio Impellizzeri. Quindici anni sono stati inflitti al collaborante Francesco Paolo Anzelmo, 16 a Giovanni Brusca (entrambi in primo grado avevano avuto 18 anni). Confermati i diciotto anni, invece, per Giovanbattista Ferrante e Calogero Ganci. La pubblica accusa in questo processo di appello era rappresentata dai sostituti procuratori generali Luigi Birritteri e Dolcino Favi, i quali avevano chiesto la conferma della condanna di primo grado per tutti gli imputati. Primo grado che aveva visto rappresentanti dell'accusa Annamaria Palma (oggi procuratore aggiunto a Palermo) e Nino Di Matteo (anche lui magistrato della Dda nel capoluogo dell'isola). La sentenza di appello conferma la tesi accusatoria (anche se vi sono due assoluzioni rispetto al primo grado), da sempre sostenuta dai magi strati: ovvero - che la strage era stata voluta dai cugini Ignazio e Nino Salvo ed eseguita da Cosa nostra, con il beneplacito dell'intera commissione mafiosa. Molti dei personaggi coinvolti nell'inchiesta non potranno essere puniti. Innanzitutto i cugini Salvo (entrambi deceduti), i quali vennero da subito indicati come i probabili mandanti. Tale accusa venne provata anche in dibattimento: «Fu il primo caso - si disse nel primo processo - di protagonismo politico nella deliberazione di un omicidio di mafia». Dei Salvo parlò, nell'immediatezza della strage il giudice Paolo Borsellino, interrogato a Caltanissetta, il quale disse che Chinnici stava indagando sui cugini esattori e che quella era la pista da seguire per trovare i colpevoli della strage. Non potrà essere punito nemmeno Bernardo Brusca, anche lui deceduto, dopo essere stato condannato all'ergastolo in primo grado. Non potrà essere punito Michele Greco, detto «il papa». Lui non poté figurare tra gli imputati, nonostante tutti i collaboratori abbiano sostenuto che anche lui partecipò alla riunione deliberativa della strage, perché già processato per questo reato e assolto con sentenza passata in giudicato. E stato Giovanni Brusca a raccontare nel dettaglio la strage. Disse del perché Chinnici venne ucciso, chi lo decise, chi volle la strage, e raccontò anche che fu lui a piazzare l'autobomba davanti al palazzo dove abitava il magistrato. La condanna a morte per il consigliere istruttore venne decretata nell'estate dell'82. «Al termine - ha raccontato Brusca - Nino Salvo, euforico, disse 'finalmente è arrivato il momento di rompere le corna a Chinnici'».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS